

IL PROBLEMA DELL'AGGIORNAMENTO DEI DOCENTI: PROPOSTE CONCRETE IN ORDINE ALLA LETTURA DEI TESTI*

Partendo dalla più volte ripetuta espressione di A. Ronconi, che "gli insegnanti possono fare molto nonostante le leggi non buone", si preferisce in questa comunicazione accantonare per un momento la discussione sui vari piani e proposte in ordine al problema dell'aggiornamento, con le relative esperienze più o meno riuscite¹, per appuntare l'attenzione su qualche aspetto che tocca più direttamente e da vicino la *forma mentis* dei singoli docenti.

Per un docente impegnato oggi nell'approfondimento culturale e didattico delle discipline classiche una prima verifica va fatta riguardo alla consapevolezza - trasmessa a sua volta ai giovani - che l'accesso al patrimonio classico è incontro con un mondo di "valori" piuttosto che con un tipo di cultura "utilitaria" ("cose che valgono" piuttosto che "cose che servono"). Un secondo aspetto del perfezionamento - sempre in fieri - della professionalità del docente riguarda il continuo affinamento del metodo didattico, condizionato con l'oggi quest'ultimo dalle precarie condizioni della scuola e dalla sempre imminente e sempre rinviata riforma. Ci si può domandare se, senza preoccuparsi eccessivamente di apprendere nuove teorie, più o meno sostitutive di quelle già note e consolidate in certo modo dalla tradizione (per es. "grammatica della dipendenza" contro "grammatica storica"), non sia più opportuno, quale che sia il modo dell'approccio alle lingue e alle letterature greca e latina, cercare di trasmettere ai giovani in *primo luogo* le strutture portanti ed essenziali delle rispettive civiltà: intendiamo riferirci alla cultura di base, consistente nell'ineludibile inquadramento storico-culturale da una parte, e negli altrettanto indispensabili strumenti linguistici dall'altra. Sembra cosa ovvia, è vero; ma ci preme insistere sul concetto - e vi torneremo ancora - che questo bagaglio di base deve offrire allo studente quelle non mai sufficientemente possedute "certezze", quella sicurezza che lo metta in grado di venire a un contatto sempre meno traumatico e più disinvoltato con i testi in lingua originale. Vedremo subito, con un esempio tratto dalla lettura di una pagina antica, quali sono gli elementi che più concretamente ci sembrano affidabili al patrimonio delle anzidette "certezze", e quali invece possono essere presentati in forma di problemi da discutere.

Non si può infatti ignorare un secondo aspetto, nell'insegnamento delle lettere classiche, derivante dal fatto che la scienza filologica, e quindi la lettura dei testi, specie se an-

tichi, presenta inevitabilmente dei problemi: e questi portano come conseguenza untevole dose di "incertezze", in altri termini di dubbi circa l'interpretazione esatta del tendimento dell'autore. Ora, questa duplice esigenza, che si esprime da una parte nel gno del possesso sicuro di alcuni elementi, dall'altra nella problematica inevitabile pe approfondimento di una lettura che sia anche il più possibile chiara sul piano contenu e su quello formale, segna il binario entro il quale l'esegesi dei testi deve essere con Pertanto, nel campo delle "certezze" porremo la necessità di far acquisire ai giovani sicura conoscenza delle istituzioni linguistiche e delle istituzioni storico-letterarie mentali; e li porremo a contatto con gli strumenti e i mezzi ai quali dovranno far r per verificare le proprie conoscenze di base: un buono e ripetuto esame delle gricche (con i loro utili indici) e del vocabolario, la convivenza con un chiaro man letteratura e con un altrettanto semplice, ma orientativo, testo di storia antica son pagini irrinunciabili con i quali è bene abitare gli studenti a familiarizzare il più poss E tuttavia, come accennavamo, non è male, d'altra parte, che i testi siano presentati loro difficoltà, nelle alternative di interpretazione che via via si presentano, senza la sa di offrire a tutti i costi una soluzione definitiva dove non è possibile raggiungerla

Abbiamo scelto, fra i molteplici esempi che si potrebbero portare, un gruppo latini, scoperti nel 1978 in un papiro a Qasr-Ibrim (l'antica Primis) sulla sponda or del Nilo nella Nubia egiziana, e attribuiti a Cornelio Gallo, il noto amico di Virgilio dedico la X ecloga), vissuto tra il 69 e il 26 a. C. Il frammento di rotolo, ricongiungendo cinque piccoli pezzi di papiro, è stato ritrovato insieme con altri p oggetti diversi al terzo livello di uno scavo archeologico, ed è apparso strettamente, in particolare, con una moneta di Cleopatra VII, coniata tra il 44 e il 31 a. C., similmente non più circolante dopo Augusto. Partendo quindi da questi dati est troveremo di fronte al più antico testo papiraceo di poesia latina pervenutoci, anteriore anche al *Carmen de bello Actiaco* (o *Aegyptiaco*), di cui ha restituito ammententi un papiro di Ercolano. Dal momento che in Egitto non si scriveva in latino, ro deve essere giunto là nel bagaglio di un romano (o copiato sul posto da un roman festivamente nel 25 a. C. si stanziò in quel luogo una guarnigione romana comand un tale C. Petronio, mentre proprio Cornelio Gallo aveva esercitato fino all'annate le funzioni di primo *praefectus Aegypti*, e già nel 29 si era spinto fino a P sud del confine della sua provincia) nel corso di una spedizione lungo il Nilo all della Nubia⁴.

Per comodità riportiamo qui di seguito il testo secondo l'editio princeps (R. derson, P. J. Parsons, R. G. M. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qasr-Ibrim*, in Rom. St." 69, 1979: il testo è a p. 140):

a) 1 tristia nequit [la.... a] Lyconi tua.

b) Fata mihi, Caesar, tum erunt mea dulcia, quom tu

maxima Romanae pars eri < s > historiae
postque tuum reditum multorum templa deorum
fixa legam spoliis devotiora tuis.

.....] tandem fecerunt clarissima Museae
quae possem domina deicere digna mea.
.....] atur idem tibi, non ego, Visce
.....] Kato, iudice te vereor.

Se il documento, come ci è giunto, non è - e qualcuno lo ha pensato - un'abile falsificazione (vd. bibliografia qui sotto), quanto abbiamo esposto si lascia agevolmente inquadrate nella storia romana del tempo e si presenta per noi di grande interesse.

Osserveremo intanto il testo, senza trascurare le caratteristiche di impaginazione. Del due colonne su cui è scritto, la prima soltanto (a sinistra) si riesce a ricostruire almeno la gran parte; in essa (ma una volta anche nella col. II, a destra della I) si notano segni vistosi, vagamente simili a una nostra H (maiscola), posti alle due estremità del testo, dopo vv. 1, 5, 9. Per il testo, ciò che si riesce a leggere in tutto il frammento è: a) un pentametro quasi intero (v. 1), probabile finale di una strofe distica; b) una coppia di distici elementari (vv. 2-5); c) un'altra coppia di distici lacunososi nella parte iniziale di tre dei nostri versi (vv. 6-9).

Già subito, al primo approccio, balzano evidenti alcuni problemi che sarà bene proporre all'attenzione dei giovani:

1) Il testo si presenta adespoto, e tuttavia un nome proprio, espresso al vocativo, si legge alla fine del pentametro, *Lycori*, che è troppo caratteristico e indicativo per non portare a identificare il destinatario con la mima amata da Cornelio Gallo, e quindi ad attribuire come già accennato - a questo poeta la paternità del frammento. A questa prima ipotesi, non universale e sicuro accoglimento (come si diceva), si collegano altre osservazioni obbligate, di cui almeno due vogliamo presentare:

1) Il v. 2 presenta anch'esso un vocativo, *Caesar*, che sposta ad altro personaggio, rispetto al v. 1, l'apostrofe del poeta. Lo stesso problema si pone ai vv. 8-9, dove ancora due personaggi vengono apostrofiati con il vocativo, *Visce* e *Kato*(?). Ora, la presenza in questi casi di interlocutori diversi pone il problema se questi distici facciano parte di un carmine, o se non ci troviamo piuttosto di fronte a brevi componimenti a se stanti, di carattere epigrammatico e di contenuti differenti fra loro.

2) Il vocativo *Caesar*, senza altra determinazione, richiede, con maggiore difficoltà e una certa rispetto agli altri, una identificazione storico-biografica: ci chiediamo in particolare l'apostrofo sia C. Giulio Cesare (morto nel 44), o se non si tratta qui piuttosto di Cesare Ottaviano (il futuro Augusto: 63 a. C. - 14 p. C.).

A sostegno della pluralità dei carmi (vd. sopra nr. 2) si può richiamare la notazione di lettura già richiamata dianzi, e cioè la presenza, per la verità non comune nei papiri, del

segno H dopo i vv. 1, 5, 9; questi si potrebbero interpretare come segni di distinzione fra carmi diversi. Ci troveremo in questo caso a risolvere un problema di genere letterario: sono questi - ci domandiamo di nuovo - dei brevi epigrammi, o si tratta invece di un'unica elegia? La difficoltà a ravvisare nei nostri distici una serie di carmi brevi nasce anche dal fatto che Cornelio Gallo è conosciuto dalla tradizione come poeta elegiaco, e quasi padre della elegia latina, non come autore di epigrammi. Alcuni d'altro canto hanno cercato di individuare corrispondenze, richiami e collegamenti, soprattutto formali, tra le diverse coppie dei nostri distici, nel tentativo di salvare l'unità (e l'unicità) del carme; rimane uno sforzo lodevole, ma non cancella convicentemente l'impressione che ci si trovi di fronte a una pagina di antologia (pensiamo, per analogia, ad alcuni carmi di uno o pochi distici presenti nel *Liber Cautilianus*).

Quest'ultima soluzione, ove fosse accettabile, oltre a snellire le difficoltà legate ai diversi destinatari (*Lycorida*, *Cesare*, *Visco* e *Catone*), porterebbe a un più semplice orientamento circa la data di composizione dei diversi carmi, che potrebbero essere stati composti in momenti diversi della vita e dell'attività del nostro poeta. Infatti i vv. 2-5, gli unici di senso e forma compiuta, sono un'esortazione e un augurio a Cesare perché compia felicemente la sua impresa (l'autore gli si rivolge come se lo sapesse assente dall'Urbe, cf. *postquam tuum reditum*, v. 4), e si inserisca come *maxima pars* nella storia di Roma, arricchendo inoltre i tempi delle divinità diverse con i trofei dei popoli vinti. A quali campagne militari intende qui alludere il poeta?

Torna dunque la necessità (vd. sopra nr. 3) di individuare chi sia questo Cesare. Se il poeta si rivolge a Giulio Cesare, si alluderebbe con questo augurio alla progettata spedizione contro i Parti, che Cesare stava per intraprendere quando fu ucciso: il carme si daterebbe allora tra la fine del 45 e le Idi di marzo del 44. Se invece il poeta apostrofa Ottaviano, in questo caso si sono proposte date differenti secondo le varie campagne a cui si potrebbe alludere, da quella contro Sesto Pompeo nel 36, alle guerre Illiriche del 35-33, fino alla campagna egiziana che si concluse con il triplice trionfo del 29 e che segnò il culmine della gloria bellica di Ottaviano (per cui ben si adatterebbe il *maxima pars R. h.* del v. 3); e forse solo quest'ultima campagna gli consentì un bottino capace di rendere *devotiora* i tempi di molti dei. Le ragioni portate a favore dell'una o dell'altra attribuzione/datarazione sono molteplici e sarebbe difficile riassumerle qui la già vasta bibliografia in proposito: gioverà inoltre ricordare che, accanto alla ricerca dei dati storico-biografici più pertinenti, ritguardanti sia il *Caesar* che lo stesso Gallo, si sono opportunamente esaminate le relazioni letterarie più illuminanti di questi testi, soprattutto con Virgilio e con i poeti elegiaci, per stabilire rapporti reciproci di imitazione o allusione, che hanno il loro peso e non si possono eludere (si pensi in particolare al Virgilio delle *Bucoliche* e a Propertio); e di conseguenza si dovrà riconoscere l'influenza che dovette esercitare la poesia di Gallo negli ambienti letterari contemporanei, come già ci era noto da altre attestazioni.

Ma, nonostante alcune suggestive proposte e accattivanti accostamenti formali, anche su questo problema la critica non è finora giunta a offrire motivazioni valide; ci troviamo

di fronte a soluzioni alternative (cronologia alta: 45-10; cronologia bassa: 32-30). Coloro che pensano a un carne unico, influenzati dalla presenza di Licoride nelle *ecloghe virgiliane*, si dichiarano in favore della datazione alta, e propendono per una soluzione "ce-sariana": il romanzo d'amore tra Licoride e Gallo si pensa - non poté durare tanto a lungo da consentire una datazione "ottaviana" del carne. D'altro canto va osservato il tono tra il devoto e il cortigiano usato dal poeta nei vv. 2-5: è questo uno stile che, confrontato con altre espressioni e invocazioni consimili di poeti contemporanei, si addice piuttosto all'ambiente di Ottaviano che alla personalità sobria e severa di Caio Giulio Cesare, comunque meno proclive alla propaganda da circolo culturale (largamente attestata invece per Ottaviano). E ad Ottaviano (un'eco si può leggere anche nelle sue *Res gestae*, cc. 19-21) si può ben attribuire l'augurio, che diverrà presto realtà, di adornare i templi, riparsi nelle varie regioni dell'impero, delle spoglie dei popoli vinti.

Venendo ora all'esame puntuale (che limiteremo al vv. 2-5 costituenti - come già detto - l'unico componimento integro), possiamo fare alcune osservazioni:

a) - *sul piano metrico-prosodico*: lo iato *tam erant* può considerarsi normale nel sec. I a. C., così come corrisponde all'uso dell'epopea l'omoteleuto tra i due emistichi del pentametro, che ricorre pressoché costante in questi distici. Complessivamente si nota una certa durezza di andamento ritmico, che non desta meraviglia in componimenti che si collocheranno agli inizi dell'elegia latina.

b) - *sul piano linguistico*: non mancherà l'opportunità di richiamare fruttuosamente l'attenzione anche su un fatto grafico, come il dittongo *ei* per *i* lunga, manifestazione della netta sensibilità dei latini per la quantità vocalica, al punto da volerla esprimere in certi casi anche graficamente. Grafie poi, come *Kato*, di fronte a *Cesar*, e *quom* per *cum* riflettono probabilmente una normativa scolastica arcaizzante.

c) - *l'interpretazione semantica puntuale del componimento* presenta non lievi difficoltà o ambiguità, sulle quali si potrà in modo particolare richiamare l'attenzione e suscitare la discussione in una scolaresca, anche per convalidare il *praemordium* che la traduzione non è un'operazione matematica dalle regole fisse a soluzione unica: e che d'altra parte compito dell'interprete di un testo è ridurre il più possibile l'ambito dell'opinabilità e i confini dell'approssimazione. Già dalla prima parola del testo prescelto, si dovrà avvertire che, traducendo *fata* con il consueto e generico "destino", la frase non darebbe un senso pienamente soddisfacente; dei due significati specifici di "morte" e di "vita", il primo appare senz'altro meno probabile del secondo, se non altro perché a *fato* ... *erant* è coordinato e riferito *post laum relictum* ... *legam*. A questo punto, la consultazione del *Thesaurus linguae Latinae*⁵ consente un'osservazione interessante: infatti come primi esempi dell'uso di *fata* (sempre al plurale!) nel senso di "vita" sono registrati un passo dei *Tristia* di Ovidio (5, 5, 62) e uno del I, VIII (24, 2) di Livio: rispetto a questi esempi il nostro Gallo risulterebbe senz'altro anteriore (neologismo semantico). Di *historia* si può discutere se vada inteso nel senso concreto di "narrazione storica" di un determinato autore, oppure nel senso astratto di "tradizione storica" (in italiano, rispettivamente, "la storia di Livio" e "la

storia d'Italia": una differenza che la relativa voce del *Thesaurus* illustra con particolare ampiezza e attenzione): si penserebbe più immediatamente al senso astratto, per lo stesso attributo *Romanae*; ma c'è chi ha altrettanto legittimamente pensato a un collegamento con il successivo *legam*, inteso come "leggerò" in racconti di storia romana. Infatti in questo secondo distico (vv. 4-5) risulta piuttosto ambiguo il rapporto sintattico tra i singoli membri della frase e contemporaneamente il loro significato preciso. In particolare si discute se *legam* vada inteso nel senso di "leggere" o in quello di "passare in rassegna", "ammirare": con l'oggetto *templa* sembra più naturale questo secondo senso; ma c'è chi, pur partendo da questo concetto, ha inteso *legam* come riferito propriamente alla "lettura" delle iscrizioni votive che di solito accompagnavano l'offerta delle spoglie e potevano illustrare l'impresa di cui erano il frutto. Se d'altro canto si intende il precedente *historiae* (v. 3) nel significato di narrazione storiografica, si può interpretare *legam* nel senso comune di "leggere" in un libro.

d) - *sul piano sintattico*: *templa* ... *fixa* ... *spolheis* (v. 5) appare espressione ricercata per *spolia fixa templis*; ma la si può considerare come un modulo analogo al noto *donare aliquem aliqua re* - passivo *aliquis donatur (donatus) aliqua re* - rispetto a *donare aliquid alicui*. Altra durezza è nel rapporto tra *fixa* e *deivitoria* che sembrano entrambi predicativi di *templa*, mentre *spolheis* ... *tueis* si può considerare riferito contemporaneamente a entrambi quei predicativi. E' evidente che tra *fixa* e *deivitoria* si debba intendere un rapporto di causa e effetto, espresso asindeticamente secondo la successione naturale dei due concetti. Si può far osservare a questo proposito che l'ordine delle parole nel periodo latino è libero (molto più libero che in italiano e più ancora che in altre lingue moderne), ma non arbitrario o indifferente: risponde anzi a una logica di espressione che bisogna sempre rintracciare e quindi seguire nell'interpretare e tradurre. Per esempio il riferimento comune di *spolheis tueis* a *fixa* e a *deivitoria* è segnalato anche esteriormente dall'ipertato tra *spolheis* e *tueis* in modo che il sostantivo appaia collegato con *fixa* e il possessivo con *deivitoria*; i due predicativi poi racchiudono il verbo al quale entrambi si riferiscono (*legam*). Un simile intento stilistico-espressivo si manifesta nella collocazione delle parole del primo pentametro (v. 3): nel primo emistichio infatti sono accostati i due aggettivi, come parole più significative (*maxima Romanae*); e nel secondo i due sostantivi con il verbo.

Tornando infine per un momento ancora alle osservazioni lessicali, *figere spolia* (*arma*, sin.), è espressione tecnica - frequente soprattutto in poesia, come risulta anche dalla consultazione del *Thesaurus* - per indicare la "consacrazione" in dono votivo all'interno di un tempio.

E giungiamo ora al momento finale, che è anche il più impegnativo nella lettura di un testo, la traduzione italiana:

⁵ La mia vita, o Cesare, sarà allora felice, quando tu costituirai la parte più importante della storia romana, e dopo il tuo ritorno (trionfale) io potrò leggere la storia dei tuoi trofei (oppure: ammirare, percorrere con lo sguardo

LAMACCHIA - MASSARO

le iscrizioni dei tuoi trofei) affissi in dono votivo alle pareti dei tempi di numerose divinità, divenuti (grazie a te) più ricchi?''

Concludiamo: dalla riflessione comune su questi pochi versi si desume che nello studio, e quindi nella presentazione, di una civiltà quale quella latina, partendo imprescindibilmente dai testi e ad essi ritornando (e la norma è valida per qualsiasi tipo di testo), si è obbligatoriamente portati ad affrontare una vasta gamma di problemi, da quelli di tradizione manoscritta, di attribuzione, di lingua e interpretazione (*legam, templa ... fixa ... spolletis*), all'identificazione dei personaggi (*Caesar, Viscus, Kato*), a vicende e costumi storico-politici, religiosi, di poetica e critica letteraria (genere dei componimenti, o del componimento), eccetera. Ma gioverà ricordare che ad essi si può giungere solo con una previa preparazione di base, solida e sicura, nonché con il possesso di un metodo che consenta di affrontare le molteplici questioni scevi da prevenzioni o pregiudizi, e con il continuo richiamo al testo, senza tuttavia la pretesa di risolverne tutte le aporie.

Rosa Lamacchia - Università di Firenze
Matteo Massaro - Università di Bari

* - Queste pagine sono state insieme discusse dai due firmatari, ma per motivi di forza maggiore esse devono la loro puntualizzazione e la loro stesura alla generosa e paziente opera di M. Massaro, il quale si è assunto pure il compito di esporre il contenuto durante il convegno foggiano. A lui un grazie sentito da parte di R. Lamacchia e degli organizzatori del Convegno.

1 - Prescindendo dall'impegno personale del docente in ordine a questo problema (impegno che ci sembra di dover richiamare come il più produttivo), vorremmo nondimeno esprimere un parere su alcune recenti proposte ministeriali. Avremmo, per es., salutato con sincero entusiasmo la possibilità offerta (e presto ahimè svanita) al docente di rientrare periodicamente, con regolare iscrizione (come in alcuni paesi europei è d'obbligo), nell'ambiente universitario. D'altra parte non ci sentiamo di esprimere un consenso pieno e scero da riserve sui già sperimentati corsi residenziali intorno a temi diversi: a meno che essi non diventassero obbligatori per tutti. Più convinuti ci lasciano alcuni tentativi di recente sperimentazione: 1) l'organizzazione di corsi monografici nelle scuole, tenuti da specialisti, della durata di una o due settimane, a patto tuttavia che essi pure siano frequentati obbligatoriamente e sistematicamente; 2) l'istituzione delle cosiddette 100 ore, da svolgersi anche queste nella sede stessa della scuola (o per gruppi di scuole viciniori), preferibilmente vertenti su argomenti circoscritti o monografici, e suddivise per tutto l'anno, con frequenza unsettimanale (3 ore) o in altre forme. Ma la cosa più importante, a parer nostro, è che la frequenza dei suddetti corsi sia resa - come è accaduto per i docenti della scuola primaria - obbligatoria.

2 - A questo proposito, non vorremmo tacere che ci lasciano piuttosto perplessi alcune raccolte di brani latini o greci, proposti ai giovani come esercitazione di traduzione scritta, i quali vengono presentati con titoli insufficientemente orientativi o generici, e peraltro sono stralciati da contesti, la conoscenza dei quali è indispensabile all'esatta interpretazione del brano stesso. Perché non fornire i singoli passi di un'adeguata informazione preliminare?

3 - Non crediamo che ciò sia pedagogicamente errato; anzi, ai fini di un coinvolgimento degli allievi

nei riguardi della lezione, una siffatta problematica ci sembra disporre e affermare in certo modo l'intelligenza (e le facoltà dello spirito), sollecitandoli a quella sana curiosità che li stimola alla ricerca e rende altresì più vivace la presentazione e la discussione del testo.

4 - Ricordiamo, per incidenta, che di Cornelio Gallo, autore, secondo le testimonianze antiche, di quattro libri di elegie, intitolati *Amores*, l'opera è andata completamente perduta. Le notizie di cui sopra non sono di difficile acquisizione, anche per i ragazzi (vd. bibliografia in fondo a queste pagine).

5 - Cf. M. Massaro, *Educatività di un lessico: il Thesaurus nella scuola*, in "Quad. A. I. C. C. Foggia" IV 1984, pp. 105-117.

Orientamento bibliografico sul "nuovo Gallo"

Il papiro di Qasr-Ibrim è stato pubblicato per la prima volta nel "Journal of Roman Studies" del 1979 (vol. 69, pp. 125-155), con un articolo "interdisciplinare", in cui R. D. Anderson curava la parte riguardante il contesto archeologico della scoperta, D. J. Parsons l'esame del papiro, R. G. M. Nisbet l'interpretazione e il commento del testo.

La pubblicazione di questo papiro suscitò immediatamente un eccezionale interesse, soprattutto perché numerose testimonianze indirette facevano di Cornelio Gallo un poeta di primo piano tra Catullo e Propertio, addirittura l'iniziatore della elegia erotica latina, amico intimo di Partenio e di Virgilio; ma di tutta la sua produzione non si conosceva che un solo pentametro.

Non meraviglia quindi che la bibliografia sul frammento di Qasr-Ibrim abbia raggiunto in pochi anni dimensioni notevolissime, tanto più che quei pochi versi presentano, come abbiamo accennato, molti motivi di interesse e questioni problematiche.

Tra queste ultime è naturalmente la questione dell'attribuzione a Gallo, negata per es. da G. Giangrande, *An Alleged Fragment of Callus*, "Quad. Urb. Cult. Cl." N. S. 5, 1980, pp. 141-153. Ancora più radicale è un recente intervento di F. Brundage, il quale nega addirittura l'autenticità del papiro, che sarebbe solo un falso moderno (*Der sogenannte Calluspapirus von Kar-Ibrim*, "Codices manuscripti" 10, 1984, 2, pp. 33-37).

La questione più dibattuta, direttamente o indirettamente, è quella cronologica, legata in particolare all'identificazione del *Caesar*, così che vi sono intervenuti anche gli studiosi di storia romana. Tra questi ultimi, S. Mazzarino, mentre propone acutamente di intendere *legum* nel senso di "lettera epigrafica", sostiene una datazione bassa dell'epigramma b, in cui si alluderebbe alla campagna culminata ad Azio e in Egitto, e dovrebbe essere quindi datato al 32/31 (*Un nuovo epigramma di Callus e l'antica "Lettera epigrafica"*, in "Quad. Catanesi di studi class. e med." 2, 1980, pp. 7-53; *Contributo alla lettura del nuovo Callus e alla storia della mimia Ixyotia*, in "Hellenion" 20-21, 1980-81, pp. 3-26; *La scrittura latina nella trilingua di Philae e i carmi di Callus scoperti a Qasr-Ibrim*, in "Rhein. Mus." N. F. 125, 1982, pp. 312-337). G. Zecchini abbaserebbe ancora di più questa datazione, ritenendo che Gallo fra il 30 e il 27 volesse incoraggiare Ottaviano a completare la sua gloria militare con una spedizione definitiva contro i Parti, che in particolare dopo la presa di Alessandria dovette apparire effettivamente nei suoi piani, dal momento che indugiava a rientrare a Roma: sarebbe in questo momento la circostanza più probabile dell'epigramma di Gallo (*Il primo frammento di Cornelio Gallo e la problematica partita nella poesia augustea*, in "Aegyptus" 60, 1980, pp. 138-148). G. O. Hutchinson risulterebbe invece all'occasione delle guerre illiriche di Ottaviano (*Notes on the new Callus*, in "Zeitschr. f. Papyrologie u. Epigraphik" 41, 1981, pp. 37-42).

Resta però forse tuttora prevalente l'opinione di una datazione alta degli epigrammi, identificando *Caesar* con Giulio Cesare, anche per poterli accostare all'epoca della composizione delle *Elogia* di Virgilio (che fu anche l'epoca del legame, e della prima rottura, con Licoride: si è giudicato comunque inverosimile che il rapporto con Licoride potesse durare, anche a livello di motivo poetico, per circa quindici anni, fino cioè al tempo di Azio). Una conferma di tale datazione vedrebbe G. Morelli e V. Tandoi nel rapporto, giudicato evulente, tra ecl. 2, 26-7 e il frammento c 3-4. (=vv. 8-9) in cui apparirebbe Virgilio imitatore di Gallo (*Un probabile omaggio a Cornelio Gallo nella seconda ecloga*, in *Die sieci membr. poetae*, I, Foggia 1984, pp. 101-116).

Numerosi anche i contributi sulla lingua, lo stile, i modelli e gli influssi letterari del "nuovo Gallo", a cominciare dal commento di Nisbet nella *editio princeps*. Gli influssi più notevoli sono stati segnalati, oltre che sul contemporaneo Virgilio, anzitutto su Propertio (M. C. J. Putnam, *Propertius and the*

new Callus Fragment, "Zeitschr. Papyr. Epigr." 39, 1980, pp. 49-56), quindi anche su Ovidio (A. Bar-chiesi, *Notizie sul nuovo Gallo*, in "Atene e Roma" N. S. 26, 1981, pp. 162-4). Quest'ultimo articolo presenta pure una prima disamina complessiva della problematica suscitata dal "nuovo Gallo". Ad esso si è aggiunta nel 1983 la sintesi critica di G. Petermann, *Cornelius Callus und der Papyrus von Qasr-Ibrim*, nella grande enciclopedia internazionale dell'antichità romana "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt" (vol. II, 30, 3, pp. 1649-1655, preceduta da un articolo sul "vecchio Gallo" già preparato da N. B. Crowther per la stessa enciclopedia prima della scoperta di Qasr-Ibrim: ne risulta un confronto interessante fra i due Gallo).

Una ulteriore, chiara e puntuale *Rassegna sul nuovo Gallo* è stata pubblicata da A. M. Morelli in *Disiecti membra portae* II (a cura di V. Tandoi), Foggia 1985, pp. 140-181 (alla p. 140 è inserita una fotografia del papiro).

Da ultimo segnaliamo l'ampia e acuta monografia, della quale siamo venuti a conoscenza solo dopo lo svolgimento del Convegno e la relativa ristura di queste note, di L. Nicastri, *Cornelio Gallo e l'epigrafia letterario-romana. Studio sui nuovi frammenti*, Napoli 1984, L'A, tra l'altro, sostiene senza alcun dubbio l'identificazione del *Caesar* con Giulio Cesare e, sul piano semantico, interpreta *historiae* come concreta narrazione storiografica, naturalmente di tono encomiastico: solo una tale "storia" poteva assicurare all'amico Cesare la massima gloria. (M. Massaro).

IL LATINO NELL'AMBITO DEL PROGRAMMA DI ITALIANO NELLA SCUOLA MEDIA

1. In due passi de *I Promessi Sposi* Renzo esprime, con grande immediatezza, due suoi giudizi, diversi e apparentemente contraddittori, sul latino; negativo il primo (il latino veicolo del matrimonio), positivo il secondo (il latino strumento indispensabile per la celebrazione del matrimonio). Le opinioni di Renzo sono ovviamente quelle della gente comune ("gente meccaniche e di piccol affare") del suo tempo, ma io credo che anche dopo, e fino ai giorni nostri, si sia ragionato sul latino grosso modo alla maniera del personaggio manzoniano.

Nel secondo capitolo del romanzo don Abbondio, terrorizzato dalle minacce dei bravi di don Rodrigo, cerca di nascondere a Renzo la vera ragione dell'inaspettato rinvio delle nozze, già fissate per quel giorno, utilizzando, come extrema ratio nell'opera di convincimento del giovane, alcune espressioni latine dal senso incomprensibile e ingannatore per Renzo: "Error, conditio, votum, cognatio, crimen, / Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, / Si sis affinis...". "Latinoium", così con giusta impazienza e insofferenza delmisce Renzo le citazioni del curato, interrompendo bruscamente l'ordinata sequenza degli "impedimenti dirimenti".

In altro luogo dell'opera però lo stesso Renzo definisce in modo del tutto diverso il latino, riconoscendolo "sincero" e "sacrosanto": nel dialego finale tra don Abbondio, ormai rassicurato dalla morte di don Rodrigo, e Renzo, ormai certo delle tante attese nozze, vi è un significativo scambio di battute fra i due (cap. XXXVIII):

(don Abbondio) "Ma! fortunati voi altri, che, non succedendo disgrazie, avete ancora un pezzo da parlare de' guai passati: io in vece, sono alle ventitré e tre quarti, e ... i birboni possono morire; della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, senectus ipsa est morbus."

"Ora," disse Renzo, "parli pur latino quanto vuole; che non me n'importa nulla."

"Tu l'hai ancora col latino, tu: bene bene, l'accorderò io: quando mi verrai davanti, con questa creatura, per sentirti dire appunto certe parole in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in pace. Ti pincerà?"

"Eh! so io quel che dico," riprese Renzo: "non è quel latino lì che mi fa paura: quel-